

La gente vive tappata in casa per paura di cadere sotto i colpi dei raid o degli scontri tra le varie fazioni

**FRATELLI CONTRO FRATELLI.** L'Autorità nazionale palestinese? Semplicemente, qui a Gaza non esiste. In giro incontri solo civili (pochi), e miliziani di Hamas e di Fatah. Di agenti in divisa neanche l'ombra. E l'ordinaria paura in attesa di un nuovo raid israeliano

■ di Umberto De Giovannangeli inviato a Gaza City / Segue dalla prima

# PIANETA

# Gaza muore sotto il fuoco di Hamas, Fatah e Israele

Non c'è più traccia delle speranze nate due anni fa con il ritiro dell'esercito israeliano

**L**a casa che ci ha ospitato per una notte è quella di Yasser Hanzeh, 35 anni e sei figli, maestro elementare. Yasser vive a Tel Hawa, uno dei quartieri di Gaza City dove più si è sparato nei giorni della resa dei conti tra Hamas e al Fatah. Se Gaza è una immensa prigione a cielo aperto, Tel Hawa è uno dei suoi «bracci» più disgraziati. Qui la gente vive tappata in casa, pochi si azzardano a uscire. «Se non ti sparano addosso quelli di Hamas o del Fatah, c'è il rischio di essere centrato da un missile israeliano», racconta Yasser. Dalle finestre di casa Hanzeh, si apre uno scorcio che racchiude in sé la tragedia di un popolo senza più speranza: a poche decine di metri c'è lo scheletro di un palazzo sventrato da un attacco aereo israeliano: è un edificio di tre piani, era la sede della «Forza esecutiva di Hamas», prima di essere distrutto dai caccia con la Stella di David. La strada è il regno dei giovani col volto mascherato, le tute nere e i kalashnikov. Giovani che rispondono ai comandi di un capo locale. Tutti contro tutti. A unire è una rabbia che tracima in una violenza senza sbocchi. La parola più praticata è «Vendetta». A Gaza è andata in frantumi anche la (granitica) compattezza di Hamas. Ogni gruppo armato fa riferimento a un capo politico. I più duri prendono ordini dai due nemici giurati di Ismail Haniyeh, il primo ministro, anch'egli di Hamas, che li ha sacrificati per la costituzione di un governo di unità nazionale con «Mahmud il moderato», al secolo Abu Mazen. I due falchi di Hamas sono gli ex ministri Mahmud al Zahar (Esteri) e Said Siam (Interni). L'hanno giurata ad Haniyeh «il pragmatico» e sono loro ad aver soffiato sul fuoco dello scontro con quelli di Fatah. Sul piano militare non c'è partita: le varie fazioni di Hamas possono contare su almeno diecimila uomini, a fronte dei tremila fedelissimi di Abu Mazen. A Gaza nessuno si fa più illusioni sulle possibilità del governo di unità nazionale. Il disincanto è l'altra faccia della paura. In questo lembo di terra isolato dal mondo, dove vivono ammassate 1 milione e 400 mila persone, si consuma una duplice sconfitta: quella della classe dirigente palestinese, nella sua doppia variante nazionalista e islamista, ma anche di Israele. Perché qui a Gaza sul suicidio di una nazione sta edificandosi «Jihadland», la terra del Jihad, avamposto qaidista; un avamposto che, una volta consolidato, minerebbe ulteriormente la sicurezza dello Stato ebraico. A Gaza agiscono ormai da tempo reclutatori di Al Qaeda, addestratori di Hezbollah, emissari dei Pasdaran iraniani. Corano e Qassam. Lavaggio del cervello e 150 dollari (una enomità per la gente di Gaza) come paga mensile per ingrossare le fila dell'esercito jihadista. A costoro nulla importa che tra le rovine di Gaza si stia seppellendo la dignità di un popolo orgoglioso, che per decenni ha reclamato giustizia e rivendicato, legittimamente, il diritto ad uno Stato indipendente su una parte (quella occupata da Israele nel '67) della Palestina.

Delle speranze che avevano segnato, nell'agosto di due anni fa, il ritiro di Tzahal dalla Striscia, non restano tracce. Il perché lo spiega con parole semplici il «grande vecchio» di Gaza: Haider Abdel Shafi, l'unico tra i fondatori dell'Olp ancora in vita. «La verità - dice - è che gli israeliani sono andati via (nel 2005, ndr.) ma hanno conservato le chiavi di questo enorme carcere a cielo aperto che è diventato Gaza. E come in ogni prigione i detenuti si battono tra di loro per il potere, un potere inutile quando non si è liberi ma si vive in una cella». La gente di Gaza è allo stremo,

## PRIMARIE LABURISTE

Barak ottiene il 35%  
Ayalon conquista il 30%

**GERUSALEMME** Sarà tra Ami Ayalon ed Ehud Barak la sfida per la guida del partito laburista. Barak, ex primo ministro, ed Ayalon, ex capo dello Shin Beth (il servizio di sicurezza interna), non hanno superato la soglia del 40 per cento dei voti espressi lunedì durante il primo turno. Il secondo turno avrà luogo il 12 giugno. Secondo i risultati definitivi, Barak ha ottenuto il 35,6 per cento dei consensi fra i 103.000 membri del partito e ha preceduto Ayalon (30,6 per cento) e Peretz (22,4 per cento). L'ex sindacalista Peretz, la cui caduta è stata provocata da una recente relazione della commissione di inchiesta che ha evidenziato gli errori della guerra in Libano nell'estate 2006, non ha ancora dato indicazioni di voto e sta strizzando l'occhio a entrambe le parti. «Andremo con chi riprenderà per suo conto il nostro programma sociale», ha affermato Yoram Marciano, capo del gruppo parlamentare laburista. Vicino a Peretz, Marciano non ha escluso di sostenere Barak.



La disperazione di una donna a Gaza Foto di Khalil Hamra/Ap

In questo lembo di terra si consuma una doppia sconfitta: quella della classe dirigente palestinese e quella di Israele

esausta, esasperata. Con Yasser costeggiamo edifici anneriti dalle fiamme appiccate dalle milizie dell'una e dell'altra parte, ci avventuriamo tra le macerie di palazzi colpiti dai missili israeliani (62 raid aerei nella Striscia dal 16 maggio, 51 palestinesi uccisi, tra i quali 14 civili), facciamo fatica a superare montagne di rifiuti. Dalla polvere che si alza dai palazzi colpiti dai missili aria-terra israeliani emergono figure imbiancate, sembrano dei fantasmi, sono donne e bambini che cercano di recuperare qualche masserizia tra le rovine. Il caldo è opprimente, stagnante. La meta è un panificio che apre solo due ore al giorno: «Non posso lasciar morire di fame i miei bambini - dice Yasser - devo rischiare». Yasser non si stanca di ripetermi: «Mi raccomando, non prendere appunti, non scattare foto, se scoprono che sei un giornalista finisce male». Sui muri dei palazzi crivellati dai proiettili si susseguono le foto degli «eroi» di Jih-

dland, quelli che per i giovani in tuta nera e kalashnikov in mano, sono gli eredi del Saladino: Osama bin Laden, il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad, il capo di Hezbollah libanese, lo sheikh Hassan Nasrallah. «Loro sì che hanno fatto tremare gli americani e i nemici sionisti», dice Ahmed, 21 anni che, arma in pugno, ci ferma ad un improvvisato posto di blocco. Combatte sembra essere diventato per decine di migliaia di giovani come Ahmed, l'unica ragione di vita. Si spara anche per dire: io esisto. È tragico, ma è così. In un letto d'ospedale a Shifa giace un ragazzo, Ghassan Soueif, con ferite al collo, alle gambe, al petto e allo stomaco: «Stavo piazzando una mina anti-carro armato a Shajhayeh la scorsa settimana - racconta - quando sono stato colpito dal fuoco di un aereo israeliano. Ritornero a far parte della resistenza quando mi sentirò meglio. Perché dovrei preoccuparmi? Se muoio sarò un martire e andrò in paradiso». Il suicidio di una nazione, si è detto. Perché nell'inferno di Gaza sta morendo l'autonomia politica palestinese. Ad aver staccato la spina alla speranza sono in molti. Tutti coloro che hanno contribuito a fare di Gaza una prigione a cielo aperto. Quei ragazzi col volto coperto e in tuta nera che si fronteggiano armati di kalashnikov e di odio raccontano del fallimento della politica; un

fallimento che accomuna «moderati» e oltranzisti palestinesi, ma che chiama anche in causa, e pesantemente, una comunità internazionale incapace di andare oltre la stanca recita dei comunicati pieni di «preoccupazione» e di inviti alla calma, ma privi di qualsiasi ricaduta fattuale. Del governo di unità nazionale, Ziad Abu Amr è il ministro degli Esteri; studioso di fama mondiale del fondamentalismo islamico, laico, progressista, Abu Amr è ben visto nelle cancellerie europee e anche a Washington. Le sue parole non hanno il sapore di una tardiva autodifesa, ma chiedono conto di una realtà drammatica che non può essere imputata solo alla dirigenza palestinese: «Se sei sotto assedio - dice il ministro all'Unità - se sono quindici mesi che non ricevi lo stipendio, se oltre il 60% della popolazione è al di sotto della soglia di povertà, e sotto i continui attacchi israeliani, se il 70% dei giovani è disoccupato, se non c'è speranza, questo è l'ambiente giusto per le tensioni, la violenza interna e l'aumento del radicalismo». Per contrastare queste «avverse condizioni» Abu Amr ha lanciato nelle scorse settimane un accorato appello agli europei affinché intervengano per rimuovere «l'assedio» al quale vengono sottoposti i palestinesi e affinché l'Unione Europea instauri relazioni con l'intero governo palestinese.

Una simile situazione si offre come terreno fertile per reclutare aspiranti kamikaze che ingrossano le fila dell'esercito jihadista

Un appello che non ha sortito effetto alcuno. L'assedio israeliano e il boicottaggio europeo sono una punizione collettiva per chiunque a Gaza. Una intera società viene distrutta. Israele continua a bloccare qualsiasi attività commerciale. I pescatori non possono allontanarsi dalla costa e si vedono costretti a sfidare le onde tentando vanamente di catturare pesci con reti gettate a mano. E così a Gaza una umanità sofferente si trascina tra raid e tregue, in un eterno presente che non lascia scampo. Un presente che divora le nuove generazioni palestinesi. «Gli adolescenti - spiega il professor Muhammad Haj Yihye, coordinatore della più documentata ricerca sui giovani kamikaze palestinesi - partecipano spesso alle manifestazioni, alle marce, ai funerali. Sono esposti alla retorica della violenza, agli slogan di vendetta. Che lo vogliono o meno si identificano con l'ambiente. Tornano a casa pieni di odio, senso di abbandono,

amarezza e desiderano vendicarsi per la loro sofferenza». «A Gaza i bambini di tutte le età sono tutti terrorizzati e hanno incubi notturni. I genitori ci raccontano che i loro figli non vogliono che le madri escano e li lascino soli, e hanno paura ad uscire di casa», testimonia Monica Awad, responsabile per le comunicazioni dell'Unicef nei Territori. Alla periferia più degradata di Gaza City incontriamo padre Manuel Musallam, l'unico sacerdote cattolico di rito latino a Gaza. Per spiegare cosa sia la disperazione, mi racconta una storia vera accaduta a Gaza, non lontano dalla sua parrocchia. «Un ragazzo di sedici anni, Shadi, che viveva in una famiglia numerosa senza lavoro, un giorno, uscendo di casa, aveva visto la sorella chiedere l'elemosina all'entrata di una moschea. È tornato a casa, ha scritto una breve lettera al padre e alla madre, poi è andato ad attaccare una postazione di soldati israeliani al confine. È andato incontro alla morte. Tre ore dopo è stato riportato su una barella, morto». Allora hanno scoperto la lettera che Shadi aveva scritto. I genitori l'hanno consegnata a padre Musallam. «Padre, madre, vi voglio bene - c'è scritto -. Volevo vivere per la Palestina, ma vi ho vendicato. Ho esposto al pericolo la mia vita, mi sono ucciso per farvi risparmiare un pezzo di pane per uno dei miei fratelli. Ora non siete più 10, siete nove. Ora potete dar da mangiare a tutti in famiglia». Padre Musallam chiude la lettera e riflette amaramente: «Questa non è la storia di uno solo, ce ne sono tante altre, ogni giorno». C'è animazione attorno all'ufficio di Abu Mazen. Il rais è a Gaza City impegnato in un incontro con il presidente dell'Europarlamento, Hans-Gert Pottering. Abu Mazen annuncia che la settimana prossima, il 7 giugno, incontrerà il premier israeliano Ehud Olmert, primo faccia a faccia in quasi due mesi. L'ufficio di «Mahmud il moderato» sembra un fortino in stato d'assedio: decine di membri di Forza 17, la guardia presidenziale, circondano l'edificio, armi alla mano: cecchini sul tetto, jeep blindate. Si teme un attacco. Non degli F16 israeliani, ma dei miliziani di una delle fazioni di Hamas o della Jihad islamica. Yasser scuote la testa e dà sfogo ad un sentimento comune ai «prigionieri di Gaza»: «Si incontrano, si stringono la mano, ma poi la situazione resta tale e quale, anzi va sempre peggio». Gaza ha smesso di sperare, e partecipa impotente al suicidio (indotto) di una nazione.

## Mamma Pace abbandona la battaglia contro la guerra

Cindy Sheehan attacca i democratici: «Sull'Iraq mi hanno lasciata sola». Nel Paese uccisi 10 soldati Usa e rapiti 5 inglesi

■ di Roberto Rezzo / New York

«Addio America... Non sei il Paese che amo». Cindy Sheehan, il volto più noto del movimento pacifista, la madre che per anni ha dato l'assedio a George W. Bush per chiedergli conto della morte del figlio in Iraq, getta la spugna. Delusa e amareggiata, ha fatto sapere che non intende più guidare la protesta contro la guerra. «Questa decisione è frutto di alcune conclusioni che mi hanno letteralmente spezzato il cuore. Sino a che le mie denunce riguardavano Bush e il Partito repubblicano, era solo la destra ad attaccarmi. Quando ho iniziato a giudicare i democratici secondo gli stessi standard che valgono per i repubblicani, il sostegno alla mia bat-

taglia è progressivamente venuto meno. Anzi, sono stati proprio i democratici a bollarmi come una smaniosa di attenzione. La prima conclusione è che in America non è possibile fare nulla al di fuori del sistema dei due partiti. Se non stai da una parte o dall'altra, sei solo un elemento marginale di cui bisogna diffidare. La seconda è che mio figlio Casey è morto per nulla, ucciso in terra straniera dal suo stesso Paese e da una macchina da Guerra che arriva a controllare anche i nostri pensieri. Casey è morto per un Paese che si preoccupa più di chi sarà il prossimo American Idol che di quante persone saranno ammazzate nei prossimi me-

si, mentre democratici e repubblicani fanno i loro giochi politici con le vite umane». Abbandonare la protesta è l'ultima disperata protesta di Mamma Pace, una decisione maturata subito dopo che il Congresso - di fronte al veto della Casa Bianca - ha deciso di approvare il finanziamento delle missioni di guerra senza imporre una scadenza per il ritiro delle truppe dall'Iraq. E annunciata durante il Memorial Day, il giorno in cui negli Stati Uniti si commemorano i caduti di tutte le guerre. E che quest'anno è stata funestata dall'uccisione di altri 10 militari americani in Iraq; il conto totale dei morti dall'inizio del conflitto è ormai prossimo a 3.500. Mentre cinque soldati britannici sono stati

rapiti. «I nostri bravi e coraggiosi ragazzi sono stati mandati al fronte e abbandonati a tempo indeterminato in Iraq da leader vigliacchi che giocano su uno scacchiere di morte e distruzione - prosegue la signora Sheehan - Ho fatto tutto quello che era umanamente possibile perché il loro sacrificio non fosse inutile, ho impegnato tutto il mio tempo, il mio poco denaro, e quanta energia avevo indosso per far finire questa guerra. Spezza il cuore dover ammettere che è stato tutto inutile». Camp Chasey, l'appezzamento di terreno acquistato davanti al ranch di Bush a Crawford in Texas, dove da anni i pacifisti manifestano, è ora in vendita.